**TESTO 1**

**Natalia Ginzburg, Passaggio di tedeschi a Erra**

A Erra il giorno 10 di settembre sulla piazza davanti al comune si fermò un’automobile. Era una macchina piccolina, scoperta, di colore giallo, con un lungo ramo d’olivo polveroso che pendeva giù da una parte. Dalla macchina scesero tre uomini con l’uniforme gialla, tiraron fuori un libertino rosso e tutti e tre si misero a sfogliarlo.

Era il 10 di settembre, le quattro del dopopranzo. Due giorni prima era arrivata ad un tratto la notizia dell’armistizio. Sul principio non ci credeva nessuno. Per l’appunto quel giorno c’era la fiera e la gente era tutta sulla strada, l’unica grande strada del paese polverosa e senz’albero, che scendeva giù alla città. Dalle due parti della strada e in piazza c’erano i canestri dei fichi, le galline e i maiali, e i banchi dei cinciari con le lunghe camiciole rosa e le calze che svolazzavano. Fra le grida dei maiali e il suono degli zufolati, tutt’a un tratto corse la notizia ch’era finita la guerra. Ed era vero, l’aveva detto la radio. La gente allora non smetteva più d’abbracciarsi, e poi andarono all’osteria e cantarono tutta la notte. Spondò, lo scarparo di Borgo San Giacomo, che era un rosso e per questo se n’era prese un sacco da giovane, e aveva fatto anche il confino alle Isole, dalla gioia pareva impazzito. Andava avanti e indietro in bicicletta lungo il paese, e fermava tutti e diceva: «Spondò ha vinto la guerra».

Il giorno 9 non si seppe più nulla. A Erra mancò la corrente e la radio rimase silenziosa. Il 10 arrivò l’automobile gialla e i tre uomini dall’uniforme. Era la stessa piazza dove c’era stata la fiera e la gente aveva cantato e ballato alla notizia dell’armistizio. Era la stessa piazza dove, la sera del 26 luglio, avevano portato tutti gli incartamenti del fascio e ci avevano pisciato sopra per sfregio.

Quando arrivarono gli uomini dall’uniforme gialla, subito corse la notizia in paese che c’erano dei soldati forestieri, che parlavano fra loro in un linguaggio che non si capiva. La gente credette che fossero inglesi e uscì subito fuori a vedere. Ma Secondina disse: «Son tedeschi!» Secondina era la moglie di Bissecolo. Bissecolo era stato cinque anni in Germania da giovane, e adesso parlava tedesco coi nuovi soldati. «Scappate, son tedeschi!» disse Secondina.

Allora tutti si visero a correre. Non sapevano dove scappare, correvan giù per il viottolo che porta nei campi, e le donne avevano i bambini in collo, e piangevano come fontane. «Ora che ci faranno? - dicevano. - Ci ammazzeranno subito con le creature?» Quelle che i bambini li avevano all’asilo delle monache, si attaccavano alla campana del convento per pigliarsi ciascuna i suoi bambini e portarseli giù nel viottolo che scende nei campi. Dopo un poco il paese era tutto silenzioso e vuoto, solo ogni tanto si sentiva squillare la campana del convento.

Gli uomini dall’uniforme non sembravano molto stupiti. Non dissero niente. Sulla piazza era rimasto solo Bissecolo, lui che parlava tedesco, e dei tedeschi non aveva paura. Se ne stava lì davanti a loro nel suo vestito di fustagno verde, e raccontava che era stato in Germania, da giovane, per cinque anni. Gli uomini gli domandarono a un tratto dov’era il brigadiere dei Carabinieri.

Ma il brigadiere era già stato avvertito, uscì dalla caserma e andò incontro ai soldati sulla piazza. Era un giovanotto alto, col viso olivastro, coi capelli neri impomatati e le gambe un po’ storte. Uno dei tre soldati si mosse per venirgli a parlare: gli altri rimasero con Bissecolo davanti alla macchina.

Il tedesco disse «Per Ascoli Piceno?» Era giovane, col viso rosso, coi capelli castani ricciolini. Le sue cosce grasse e robuste si disegnavano nella stoffa leggera dei pantaloni. Alla vita aveva un cinturone di cuoio, e ci aveva infilata una pistola. Il brigadiere era verde in viso. Si sentiva la fronte sudata ma non osava asciugarsi.

«Vogliamo andare ad Ascoli Piceno, - disse il tedesco, - potete dirci se è questa la strada?» Aveva una voce tranquilla, persuasiva e gentile. Il brigadiere inghiottì la saliva. Finalmente cavò il fazzoletto di tasca - un fazzoletto listato di nero, perché da poco gli era morta la madre - e si asciugò adagio adagio la fronte, le mascelle e le mani.

Il tedesco disse: «Ci hanno detto che si può passare anche di qui. Non avete una carta topografica?» Parlava in italiano molto bene. Aveva gli occhi verdi, le ciglia scure molto lunghe e folte. Il suo alito sapeva di vino. Il brigadiere disse: «Venite in caserma».

Dopo mezz’ora i tedeschi risalivano nella macchina e filavano in su, dalla parte di Montereale. S’eran portati via la carta topografica del brigadiere. Bissecolo aveva dato loro due bottiglie di birra. Disse poi che l’avevano minacciato con la pistola, ma certo non era vero perché lui era sempre stato un bugiardo.

Quando i tedeschi se ne furono andati tornò la gente dai campi, tornarono le donne coi bambini in collo e si misero tutti a ragionare sulla piazza e in bottega da Secondina. Bissecolo se n’era andato in città col carretto, e dicevano tutti che c’era andato per la paura di pigliarsene un sacco, lui che aveva parlato in tedesco e aveva regalato le bottiglie. Secondina non ce n’aveva colpa del marito che aveva, perché lei era la prima a patire con quella faccia da tisica, che il marito le negava anche il pane, ma al nemico regalava la birra. Le chiedevano tutti che cosa gli avevan detto a Bissecolo quei tre soldati, e lei diceva che gli avevano detto che scappavano tutti in Alta Italia per la paura degli americani. Questo non lo credeva nessuno che l’avessero detto, ma Secondina insisteva a giurare che avevano detto proprio così. Giuliano della Torretta diceva che bisognava farli prigionieri, e invece quel mammalucco del brigadiere li aveva lasciati andar via, e anzi gli aveva dato perfino la carta topografica perché trovassero meglio la strada.

L’indomani mattina passò una nuova macchina tedesca, ma questa volta era un camion, e dentro c’eran sei o sette uomini col suo bravo fucile. Sulla piazza c’erano Giuliano della Torretta, il fratello del prete e Loretuccio il fornaio. Passò di corsa e fece un gran polverone, e quando fu sparito dietro la svolta, quelli si guardarono in faccia come tanti cretini, e Loretuccio si tolse il berretto e lo sbatté per terra. Giuliano della Torretta disse: «Non bisognava lasciarli passare! Fessi che siamo stati!» Andarono a prendere una trave davanti alla casa di Loretuccio, e con quello sbarrarono la strada.

Dopo un poco arrivò un altro camion, e davanti al trave sterzò. Tedeschi sopra ce n’erano cinque. Loretuccio e Giuliano della Torretta se ne stavano appoggiati al muro, ma il fratello del prete se n’andò, con la scusa che gli doleva il ventre. I tedeschi gridarono qualcosa nella lingua loro, ma Loretuccio e Giuliano della Torretta se ne stettero fermi, fumando e guardando fisso per terra. Un dei soldati allora spianò la pistola, dicendo in fretta le parole di prima, e a parlare gli si gonfiò tutto il collo. Loretuccio e Giuliano della Torretta levaron via il trave dalla strada, e il camion sparì via dietro la svolta.

Loretuccio e Giuliano della Torretta ritornarono a casa. Giuliano della Torretta non aveva nessuno, ma Loretuccio aveva sette figli, sette come i peccati mortali, che la minestra non bastava mai. La faccia del tedesco con la pistola gli stava sempre ferma nella memoria, che lui per un miracolo era vivo, e l’aveva assistito la Madonna.

Da allora le macchine passarono senza che più si potesse contarle, passavano in un gran polverone, e sparivano via dietro la svolta. Ce n’eran certe col ramo d’olivo e la bandiera della Croce Rossa sul tetto, e altre lunghe e lucide come dei pesci, altre piccine screziate di verde, e filavano via come saette. A Erra non se n’erano mai viste tante, e Boschetto il cane di Attilio rimase ucciso, che lui ci pianse tutta una giornata. Alcune erano macchine italiane con dietro scritto Genova o Torino, ma dentro c’erano soldati tedeschi, in uniforme e col fucile spianato. La gente adesso non scappava più, per i campi, ma stavano a guardare a bocca aperta sull’uscio di casa.

Il 15 di settembre arrivò la notizia che i tedeschi avevano occupato la vicina città. Avevan requisito i due alberghi e i depositi di benzina. Passeggiavano come a casa propria nella bela città, e si sedevano a mangiare il gelato e bevevano il vino.

Il brigadiere si levò la divisa, che non pareva più lo stesso uomo, e anche i due carabinieri si levarono la divisa e il fucile. Arielle, il carabiniere più giovane, aveva una gran toppa nei calzoni e non faceva più paura a nessuno, e le ragazze non gli dava più retta, che lui se ne struggeva dal dispiacere. Un giorno arrivarono anche i fascisti repubblicani, ma non facevano paura a nessuno perché tanto li conoscevano: uno era Vargas che era stato podestà di Erra, l’altro era il figlio del farmacista di Montereale. Andarono dal veterinario e gli portarono via gli stivali, e gli sfasciarono tutta quanta la radio, perché sentiva le notizie di Londra. Di radio a Erra non ce n’erano altre, e così non si seppe più nulla della guerra e del resto.

Il 5 ottobre capitarono a Erra due prigionieri inglesi. Uno era negro. Venivano giù dalla montagna e avevano la camicia strappata, ma le scarpe le avevan belle e solide, che si capiva che le eran fatte a Londra. Arrivarono giù dalla montagna e capitarono in piazza e tutti subito gli corsero intorno a festeggiarli come una salvezza. Loretuccio badava a domandare quando arrivavano i compagni loro, e ognuno si sentiva più contento, con quei due prigionieri nel paese. Ma intanto le automobili tedesche seguitavan a correr via come frecce, che era un tormento che stringeva il ventre, e il suono delle trombe lacerava l’aria, perdendosi lontano dietro la svolta.

Quei prigionieri li portarono dal brigadiere, e il brigadiere inghiottì la saliva e mandò a chiamare Giuliano della Torretta. Giuliano della Torretta arrivò, col berretto calato sugli occhi e la pipa fra i denti; e il brigadiere gli chiese dove diavolo si poteva nasconderli. Giuliano della Torretta restò un poco a pensare, e poi gli venne in mente Nazarena che abitava lontano dal paese, sulla riva del fiume. Allora il brigadiere e lui andarono là con i prigionieri. Nazarena era una vecchia senza marito, con la faccia bruciata e un occhio cieco, perché da piccola era caduta nel fuoco. Nazarena quello bianco lo voleva, ma quello nero non lo voleva. Ci volle un pezzo a convincerla.

Il 7 ottobre, due giorni dopo ch’erano arrivati i prigionerei, all’osteria della Cagnaccetta ci venne un tedesco. Era un sergente: si chiamava Otto Keller. Così disse e parlava un po’ d’italiano, e subito ancor prima d’essersi seduto, raccontò che non aveva nessuno perché tutta la sua famiglia era morta in un bombardamento a Colonia. Abbracciava la Cagnaccetta e la chiamava «Mutti». Era ubriaco ancor prima di bere, si vede ch’era arrivato già gonfio di vino, e la Cagnaccetta che aveva una figlia di quattordici anni, la spinse di nascosto nel cesso e chiuse a chiave la porta, dalla paura che le facesse uno sfregio. Il tedesco era giovane e grasso, con la faccia tonda e bianca come la luna, e abbracciava la Cagnaccetta e ballava in tondo con lei, tanto vino aveva bevuto. La Cagnaccetta crepava dalla paura, ma lo stesso faceva finta di ridere e gli batteva sulla spalla al tedesco, sempre con gli occhi alla porta del cesso, col fazzoletto storno sui capelli. Quella sera all’osteria non c’era nessuno, ma ad un tratto capitò Antonino Trabanda, che il diavolo ce l’aveva portato. Entrò e vide il tedesco che ballava con la Cagnaccetta, ballava intorno al tavolo e cantava nella lingua sua. La Cagnaccetta quando vide Antonino gli strizzò gli occhi per dire di filarsela via. Antonino ridiscese svelto le scale e andò a prendere il suo fucile da caccia, che l’aveva sotterrato nell’orto per vedere se un giorno gli serviva. Da tanto tempo lui ne aveva voglia di ammazzare un tedesco, e ci pensava dal mattino alla sera, con una mania che non dava riposo. Ritornò col fucile e mirò dritto al tedesco, e quello cascò giù sul pavimento, rovesciando la bottiglia col vino. La Cagnaccetta si mise a gridare, e la ragazza chiusa dentro il cesso gridava anche lei, e batteva coi pugni nella porta. Arrivarono il brigadiere e Bissecolo, il fratello del prete e Loretuccio, e tutti stavano a guardare il tedesco e non sapevano che cosa fare. La Cagnaccetta urlava come il diavolo e Antonino Trabanda se ne stava fermo tenero stretto il fucile, e ad un tratto lo pigliò come un tremito, e gli cadde il fucile dalla mani.

Tre ore dopo arrivava l’automobile della polizia, grigia e lucida come una trota, e due motociclisti con tanto di fucile mitragliatore. Dal paese erano scappati via tutti e s’erano sparsi nei campi, ma Giuliano della Torretta non s’era mosso, che a lui non gli piaceva di scappare, e della morte non aveva paura. Così restò ad aspettare la morte sulla soglia di casa sua, col berretto calato sugli occhi e la pipa tra i denti, ma quando venne l’ufficiale tedesco e lo pigliò per la giacca, tirò fuori ad un tratto la pistola e si mise a sparare. Per disgrazia non ne colse nessuno, e lo ammazzarono lì sulla soglia.

Antonino Trabanda lo trovarono nella vigna del prete, perché gli era mancato il tempo di andarsene più lontano, con quel gran tremito che aveva addosso. Il brigadiere lo trovarono invece sulla strada di Borgo San Giacomo insieme con la sorella, che era scappata portandosi dietro la trapunta del letto, e così si pigliarono anche lei e la portarono in piazza.

 Sulla piazza li ammazzarono tutti uno dopo l’altro, Antonino Trabanda e Stondò, il brigadiere e la sorella del brigadiere. Loretuccio e il fratello del prete, *e per sbaglio ammazzarono anche Bisseccolo, lui che parlava tanto bene in tedesco.* Gli altri nei campi sentivano il rumore degli spari, e sussultavano col viso nell’erba, con la voglia di non tornare più a casa.

Natalia Ginzburg, *Un’assenza. Racconti, memorie, cronache 1933-1988*, a cura di D. Scarpa, Torino, Einaudi, 2016, pp. 74-79.

Il testo è apparso sulla rivista ‘Mercurio’, anno XI, n.9 (maggio 1945)

Il numero della rivista è consultabile al seguente link: <https://www.bibliotecaginobianco.it/flip/MER/MER02-0900/#2>